

LA RECENSIONE

Entusiasmo per «Thioro» a «Il Canto delle cicale»

## COINVOLGENTE FIABA AFRICANA NELLA SAVANA

Sara Polotti

«**T**hioro» si pronuncia «Ciorò», in senegalese. «Thioro» è un Cappuccetto Rosso che viene dal Senegal ed è stato portato sul palco da Teatro delle Albe, Accademia Perduta e Ker

Théâtre Mandiaye N'Diaye, che lo scorso giovedì sono stati ospiti del festival «Il Canto delle cicale» di Teatro Telaio in un contesto diverso dal loro solito, ma suggestivo: la pioggia, infatti, ha costretto gli attori a spostarsi dal Parco degli Alpini di Nuvolera (dove era previsto un cerchio attorno al quale sedersi) al palco del Teatro dell'Oratorio Buon Pastore. Il risultato è stato comunque ottimo: i bimbi e le famiglie hanno applaudito fortissimo, alla fine, perché Fallou Diop, Adama Gueye e il

**Un Cappuccetto rosso trasposto con efficacia nel contesto del Continente Nero**

trombettista Simone Marzocchi hanno saputo coinvolgere in maniera incredibile, azzerando la distanza palco-platea. La storia non era quella del Cappuccetto che conosciamo: gli attori e gli ideatori hanno infatti traslato la fiaba rendendola spiccatamente

africana. Thioro, quindi, è una bambina senegalese che dalla nonna ci va non per portarle del cibo, ma per farsi raccontare una storia, perché è così che va in Africa. Il bosco non è un bosco, ma la savana, e il lupo non è più lupo, ma iena. I tre attori, bravissimi, narrano la favola con ardore, coinvolgendo i bambini nella maniera più totale: sono loro, Thioro. Ogni spettatore è la bimba che corre nella paurosa savana. Fallou Diop, Adama Gueye e Simone Marzocchi raccontano la storia, cantano canti tradizionali, suonano tamburi e trombe che diventano fruscii e versi di animale. Potrebbe fare paura, ad un certo punto, la storia: ci sono sangue e animali selvatici pericolosi, ma il sorriso dei bambini, che si permettono con naturalezza di chiedere spiegazioni e di incitare gli attori, non scompare mai dalle loro labbra. E se all'inizio sembravano riluttanti, non capendo la lingua dei due cantastorie (ché per cinque minuti la fiaba è stata raccontata solo in lingua wolof!), sono bastati pochi sketch per immergerli appieno nella storia. Anche perché la bravura dei tre attori nelle parole, nelle danze e nelle musiche non poteva che entusiasmare, rompendo ogni possibile barriera linguistica o culturale.